

Il problema Sui missili non tutto è scontato

PAOLO BOLDINI
 ■ BRUXELLES Dopo che anche Bonn ha sciolto le proprie riserve, la «doppia opzione zero» per i missili non costituisce più un problema: al vertice di Venezia se ne parlerà. Probabilmente in termini abbastanza vaghi, senza scendere nei dettagli, compito, questo, che spetterà ai ministri degli Esteri quando si trasferiranno a Reykjavik, giovedì, per la riunione del Consiglio atlantico. Ma i sette capi di Stato e di governo, comunque, non mancheranno di dare il giusto peso al fatto di aver ritrovato un'unità che era parsa difficilissima.
 Non che la cosa non ponga qualche problema. Ci si ricordano le polemiche che seguirono il vertice di Williamsburg ('83), concluso da una presa di posizione sugli euromissili sottoscritta anche dal premier di Tokio, quasi - si disse allora - a «cooptare» il Giappone nella Nato. Inoltre, anche se a Venezia sono rappresentati i sei paesi più importanti dell'alleanza occidentale, resta pur sempre il fatto che gli altri dieci ne sono assenti (a parte il Belgio il cui primo ministro Wilfried Martens ci sarà, a rappresentare la Cee insieme con il presidente della Commissione Jacques Delors) e non tutti accetterebbero di buon grado di concedere una tacita delega agli alleati maggiori.
 Ciò non toglie che, nelle ultime ore, il tono è radicalmente mutato. Ora ci si è attestati sulla linea affermata esplicitamente ieri dallo stesso presidente Reagan - che Venezia e Reykjavik rappresentano le tappe di un unico processo di definizione dell'atteggiamento dell'Occidente sulla «doppia opzione zero» e più in generale sulla prospettiva del disarmo e dell'equilibrio delle forze militari in Europa.
 Significa questo che una «posizione comune occidentale» è a portata di mano e che cosa molto più importante essa accelererà i tempi del negoziato tra Usa e Urss? Reagan l'altro giorno si è mostrato decisamente ottimista. Ma gli ambienti Nato invitano ancora alla cautela. Alcuni problemi non sono risolti, altri potrebbero sorgere. In questa seconda categoria rientrerebbero, per esempio, eventuali obiezioni dei giapponesi all'ipotesi di un accordo che lasci (secondo lo schema concordato tra Reagan e Gorbaciov nel loro summit di Reykjavik) cento testate per parte della categoria LRINF, cioè missili con raggio tra 1000 e 5000 chilometri, a Usa e Urss. Cosa che continuerebbe a mantenere il Giappone e altri paesi asiatici sotto la minaccia degli SS20 sovietici. La Nato, qualche settimana fa a Slavanger, ha affermato di «preferire» una soluzione senza le cento testate. Più tardi, l'amministrazione Usa, vincendo le resistenze del Dipartimento alla Difesa, ha comunque precisato che non si tratta di una «condizione». Ma se le eventuali obiezioni di Tokio si coniugassero con quelle di altri, qualche difficoltà si potrebbe porre.
 C'è, inoltre, la «condizione» posta dai tedeschi sul mantenimento dei «oro» 72 Pershing-1A della quale abbondantemente si è parlato nei giorni scorsi. La voce secondo cui gli americani accetterebbero comunque di inserire le testate nucleari di quei missili, che sono in loro possesso, nella «doppia opzione zero» (cosa che evidentemente risolverebbe il problema) non hanno ancora trovato conferma. E infine c'è il capitolo del convenzionale. I militari della Nato stanno molto insistendo sugli effetti «disastrosi» che l'eliminazione di tanti missili avrebbe sull'equilibrio delle forze. C'è da discutere se il riequilibrio debba avvenire con un riarmo massiccio in campo convenzionale o forzando politicamente sulla via di un'intesa con l'Est per il disarmo anche su questo terreno. Una discussione che l'alleanza affronta con posizioni diverse e che la impegnerà molto seriamente. Il segretario alla Difesa Usa, Caspar Weinberger, qualche giorno fa, ha accennato all'eventualità di un altro summit occidentale dedicato proprio al convenzionale. Non è da escludere che anche di questo si parli a Venezia.

Parla Reagan alla vigilia del vertice

«Alleati, sistemate l'economia»

«Vi sto salutando da Villa Condulmer». Agli americani ancora insonnoliti Ronald Reagan è apparso ieri mattina, di primissima ora, sui teleschermi con un discorso di 12 minuti esatti, trasmesso via satellite dal suo soggiorno di vacanza in Veneto, dedicato ai 40 anni del piano Marshall ed alle trattative sul disarmo: «Le prospettive sono buone», ha detto.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI
 ■ TREVISO Il messaggio di Reagan all'America, ed ai sette paesi del summit veneziano, è stato pronunciato un po' prima di mezzogiorno (ora italiana) dalla sala congressi di Villa Condulmer, per l'occasione addobbata con decine di mazzi di fiori e mobili d'epoca. A fare da sfondo alle spalle del presidente un arazzo dorato del '300, valore oltre 300 milioni, prestato dal soldato antiquario trevigiano. Ronald Reagan ha letto il discorso da un nastro di carta che scorreva accanto all'occhio della telecamera, solo pubblico una pattuglia di ventimilaisti e fotografi Usa giunti con un elicottero militare.
 Il presidente Usa ha subito accennato alle trattative sul disarmo: «Le prospettive sono buone - ha detto - si sta profilando un accordo Usa-Urss che risponde molto ai nostri interessi e alle nostre richieste». A proposito delle centi-

Il presidente americano sollecita la Germania ad una politica più espansiva e il Giappone a correggere gli squilibri dei rapporti commerciali

«Il protezionismo è come la droga e finirà per distruggere chi lo usa: per questo lo chiamo distruzione» Il ringraziamento all'Italia

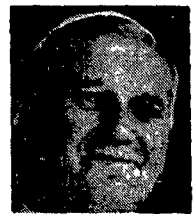


Ronald Reagan durante la conferenza stampa a villa Condulmer

na di migliaia di persone che hanno partecipato a manifestazioni pacifiste in tutta Europa, ha commentato. «Come avrei voluto fargli sapere che il mio cuore era con loro». Reagan ha poi sostenuto che un patto con Mosca sul nucleare lascerebbe la superiorità all'Urss in campo di armi chimiche e convenzionali, e che di conseguenza dovranno essere rinforzati gli analoghi arsenali dell'Occidente per «mantenere credibile la dottrina della risposta flessibile che rimane il perno della strategia della Nato». Il messaggio trasmesso via satellite era dedicato ai 40 anni della ideazione del piano Marshall. «È stata una delle pagine più luminose nella storia dei rapporti fra le due sponde dell'Atlantico», l'ha ovviamente giudicata ieri Reagan. «Come sarebbe diversa la vita nell'Unione Sovietica e nei paesi dell'Europa Orientale se avessero accettato l'invito a partecipare al piano» ha detto il presidente Usa, che ha aggiunto: «La scelta (in campo economico, ndr) spetta solo ai sovietici: possono contribuire a far progredire la sponda opposta sempre più indietro». Reagan ha anche parlato delle prospettive economiche del vertice. In particolare la Germania occidentale è stata sollecitata a favorire la crescita della propria economia

(una sollecitazione che fino a questo momento ha trovato solo risposte negative, come confermano anche le ultime dichiarazioni del presidente della Bundesbank, Otto Pöhl, e del cancelliere tedesco, Kohl), mentre il Giappone è stato invitato a correggere gli squilibri che caratterizzano i suoi rapporti commerciali con l'estero. Reagan ha aggiunto che tutti devono resistere alle tentazioni protezionistiche. Il protezionismo è come la droga, esso finirà per distruggere chi lo usa. È questa la ragione per cui lo chiamo distruzione». Al termine, secondo il discorso della stessa durata, per le reti radiofoniche, con qualche piccola variazione: in quest'occasione è stata sottolineata con più forza l'«amicizia» tra Italia e Stati Uniti, ed il presidente ha ringraziato «tutti quelli che han-

Il Papa chiederà aiuti per la Polonia



Oggi Reagan sarà a Roma ad incontrare papa Giovanni Paolo II e successivamente, nella tenuta presidenziale di Castelporziano, sarà a colazione da Cossiga. Immediatamente dopo, intorno alle 15, il presidente Usa e la moglie faranno ritorno a Mogliano Veneto. È la seconda volta che Reagan incontra Giovanni Paolo II e, secondo fonti vaticane, c'è la possibilità che, fra le altre questioni internazionali che saranno oggetto del colloquio, si parli anche di aiuti economici americani alla Polonia. E, ancora, dell'eventualità di un viaggio del Papa in Unione Sovietica.

Lunedì Fanfani rivede il presidente americano



Sempre lunedì mattina il presidente del Consiglio rivedrà il presidente Usa. Ma si vedranno anche, in «separata sede», Nakasone e Kohl. Ognuno dirà all'altro quello che deve fare per assicurare lo sviluppo mondiale. Naturalmente sia Germania che Giappone sosterranno di aver fatto la propria parte e che la colpa è dell'altro. E, insieme, daranno addosso agli Usa. Come sempre, in queste cose, vincerà il più pigro.

Delors: «È la prima volta e sono felice»



Il presidente della commissione europea si è detto convinto che i paesi europei esprimeranno a Venezia posizioni convergenti almeno su due problemi chiave: le politiche macroeconomiche e gli aiuti ai paesi poveri, in particolare quelli dell'Africa subsahariana. È la prima volta - ha detto - che gli Stati della Cee avranno coordinato in modo formale la loro posizione in vista di un vertice. «È la prima volta e sono felice» ha aggiunto.

La Tass: «I contrasti resteranno irrisolti»

«Il vertice dei sette che si apre l'8 giugno prossimo a Venezia si svolgerà avendo come sfondo il peggioramento della situazione economica: la minaccia di una crisi economica mondiale e la incapacità dell'Occidente di risolvere i suoi endemiche problemi economici». Così esordisce Ivan Abramov nell'articolo che l'agenzia di stampa sovietica «Tass» dedica all'imminente incontro tra i sette.
 «Il fatto stesso che i problemi politici avranno un posto di primo piano in una conferenza che è formalmente economica è la chiara dimostrazione che i leader occidentali desiderano limitarsi a discussioni generali tralasciando di affrontare i grossi problemi economici».

E nemmeno la Cina ci crede più di tanto

«I conflitti commerciali fra i sette si vanno acuitizzando» scrive Nuova Cina - ed è verosimile che i paesi al di là e al di qua dell'Atlantico e del Pacifico si rivolgeranno una serie di richieste in merito». Ma, aggiunge l'agenzia ufficiale cinese, «è difficile che nei pochi giorni del vertice possano essere raggiunti risultati degni di rilievo».

MARCELLO VILLARI

Ma Kohl replica: «Già fatto, grazie»

Le speranze che dal summit veneziano venga la tanto auspicata svolta economica sono assai labili e non solo perché questi vertici difficilmente portano a decisioni clamorose, come ha detto ieri l'ambasciatore Ruggeri, ma perché i fatti parlano da soli. Ieri la Germania ha fatto sapere agli Usa che quel che doveva fare l'ha fatto e che ora tocca agli americani ridurre il loro disavanzo federale.

MARCELLO VILLARI
 ■ ROMA. Le grandi manovre in vista del vertice di Venezia sono entrate nella fase culminante: dopodomani si apriranno i lavori del summit dei sette grandi e già sembra di capire che i margini d'azione per arrivare alla tanto auspicata svolta nelle relazioni economiche mondiali siano molto ristretti. E non soltanto perché questi vertici generalmente non portano a decisioni «clamorose», come ha detto

ieri l'ambasciatore Ruggeri durante un briefing per la stampa che si è tenuto a palazzo Chigi. Sono i «fatti» che parlano da soli: anzi, le dichiarazioni che, da varie parti del mondo, si accavallano in queste ore di vigilia. Ancora ieri i responsabili della politica economica tedesca facevano diffondere dichiarazioni che non lasciavano adito a dubbi: la Germania federale, con la manovra fi-

scale che partirà dal 1° gennaio dell'anno prossimo e che comporterebbe un alleggerimento delle imposte di 50 miliardi di marchi, ha già fatto la sua parte. Politiche «più espansive» - che chiede ora anche l'opposizione interna socialdemocratica per far fronte alla disoccupazione - non sono nemmeno in discussione. Sono gli altri, Stati Uniti e Giappone, che debbono fare la loro parte. Il primo riducendo il deficit federale, il secondo aprendo il proprio mercato interno. Il banchiere centrale tedesco Otto Pöhl ha detto con chiarezza che la Bundesbank non prevede alcuna riduzione del tasso di interesse, ammettendo sull'esistenza in Germania di un potenziale di «inflazione latente» (preoccupazione forse un po' eccessiva con un tasso di inflazione dello 0,7%), la cui esplosione è impedita solo

dal fatto che i prezzi del petrolio sono bassi e il marco è forte. E i giapponesi? Anche da parte loro giungono dichiarazioni eloquenti: mentre i tedeschi esprimono «scetticismo» sulle misure di stimolo dell'economia prese recentemente dai giapponesi - un piano di 35 miliardi di dollari per rilanciare la domanda interna e il riciclaggio di una parte del surplus, circa 20 miliardi di dollari, verso i paesi indebitati - questi ultimi (anche loro) dicono di aver fatto la loro parte e puntano tutto - come ha fatto capire ieri il ministro delle finanze giapponese Minawaza - a «stabili e prevedibili» variazioni nei tassi di cambio. Comprensibile, dato che la rivalutazione dello yen sta riducendo in modo consistente i profitti dell'industria giapponese e l'occupazione è in calo.

Discorso a Mestre sui problemi della pace No al coinvolgimento dell'Italia nella crisi del Golfo

Natta, sviluppo e riarmo inconciliabili

«Fanfani non ha avuto la nostra fiducia e neppure quella del Parlamento, ma ora ha il dovere di rappresentare al Vertice di Venezia posizioni che corrispondano fermamente agli interessi dell'Italia». Alessandro Natta in un comizio a Mestre ha presentato il giudizio e le richieste del Pci nel campo della politica estera. E ha rievocato l'elaborazione politica e ideale di Enrico Berlinguer.

DAL NOSTRO INVIATO ENZO ROGGI
 ■ MESTRE. La questione più urgente che sovrasta su tutte è quella dello smantellamento dei sistemi missilistici intermedi e a breve gittata nelle due parti del continente. Da Venezia dovrà venire un sì all'accordo vincendo le resistenze manifestatesi in Europa e in Italia. Si tratterebbe di un'occasione di straordinario rilievo storico perché per la prima volta dal 1945 si verificherebbe la riduzione a zero di due sistemi d'arma nucleare. Lo stesso dibattito elettorale in Italia acquisterebbe chiarezza e concretezza se ogni partito dichiarasse quale sarà il suo contributo alla realizzazione dell'accordo missilistico. La nostra posizione è un «sì» netto in coerenza con l'impegno lungimirante e appassionato che Berlinguer dispiegò negli ultimi cinque anni della sua esistenza proponendo - in Italia e nel suo instancabile andare nelle capitali dell'Est e dell'Est - ogni

via, ogni spiraglio negoziale. E non è stato certo inutile il movimento pacifista sceso in campo negli anni scorsi e scucamente accusato di «marciare a senso unico». Non ci siamo rassegnati e con noi si sono impegnate forze di diverse ispirazioni: laici, socialisti, cattolici, uomini di cultura e di scienza. Quel moto non può oggi ritrarsi di fronte alle nuove possibilità poiché la completa demilitarizzazione dell'Europa rimane ancora lontana e continuano a sussistere i giganteschi santuari dei missili intercontinentali in Urss e negli Stati Uniti e proseguono le sperimentazioni delle guerre stellari foriere di nuove scalate verso la vetta insensata e in realtà impossibile dell'«arma assoluta».
 Natta ha quindi legato la questione del disarmo a quella del risanamento dell'economia mondiale. Ogni accordo del Vertice veneziano sa-

rebbe effimero se non si potesse la questione dell'enorme quantità di risorse materiali, scientifiche e tecnologiche divorate dagli armamenti. Questa corsa ha bruciato, solo nel 1986, mille miliardi di dollari. Ne hanno sofferto le economie dei paesi sviluppati e ancor più i paesi del Terzo mondo. Il rilancio dell'economia mondiale sarà impossibile senza una riduzione incisiva delle spese militari a Est e a Ovest e senza uno sforzo per ridurre la divaricazione ogni giorno più profonda tra il Nord e il Sud del mondo. Disarmo e sviluppo sono i due volti indivisibili della pace. Qui vale la concezione che Berlinguer mutuò dal Togliatti del 1954 e sviluppò. La pace come terreno dello stesso progresso sociale, il che non significa cancellare gli antagonismi degli schieramenti e la competizione tra le classi; ma significa il superamento della gara tra i due campi per il potere universale e lo sviluppo di una cooperazione fondata sulla sicurezza reciproca, sulla solidarietà tra i popoli. Urge un cambiamento profondo delle politiche economiche. La linea Reagan ha aggravato la situazione dei deboli del mondo senza peraltro sanare le contraddizioni di questi sviluppi. Le aree del sottosviluppo sono indebitate per oltre mille miliardi di dollari. Molti non possono paga-

Gaffe di Reagan Non sa di essere in diretta e racconta una barzelletta contro gli irlandesi

«VENEZIA Senza accorgersi di essere udito dai giornalisti del centro stampa, il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan - ritenesse l'agenzia Italia - ha raccontato ieri una barzelletta offensiva per l'intelligenza degli irlandesi, sottolineando poi di essere lui stesso di origine irlandese. Mentre i tecnici si preparavano a registrare il discorso radiofonico che Reagan fa trasmettere tutti i sabati, il presidente ha annunciato il racconto di una barzelletta sulle gondole. I giornalisti lo hanno sentito per un disguido tecnico. La prima parte della storia non si è udita bene dal centro stampa, ma pare si trattasse di un gondoliere che canta «O sole mio» mentre voga fra i canali (la collocazione geografica del folklore regionale italiano è irrilevante ai fini dell'episodio). «E allora - ha proseguito Reagan (e lo si è udito benissimo da questo punto in poi) - il signore disse: mi chiedo cosa accadrebbe se gli togliessi il 25 per cento delle capacità cerebrali, proprio mentre lui canta «O sole mio» (Reagan ha anche sentito il bisogno di tradurre «O sole mio» in «oh my sun» a beneficio degli astanti, ndr). Dello fatto, il signore glielo toglie, e il gondoliere canta solo una parte del ritornello: «o sole, o sole». E il signore dice: beh, adesso gliene tolgo la metà. E la canzone del gondoliere si accorcia ancora. «o so, o so». Alla fine il signore dice: e che succede se gli tolgo tutte quante le capacità cerebrali? E all'improvviso il gondoliere cambia motivo e si mette a cantare: «When irish eyes are smiling» (una canzone popolare irlandese). Mentre il suo pubblico di tecnici rideva, Reagan ha spiegato (e i giornalisti continuavano a sentire tutto dal centro stampa): «Vedete, io la posso raccontare perché sono irlandese. Non posso raccontare barzellette sui gruppi etnici a meno che non siano sugli irlandesi. In realtà - ha aggiunto mettendosi lui stesso a ridere - non potrei più nemmeno andarci, in Irlanda». Non è la prima volta che il presidente americano incapace in una gaffe convinto di parlare a microfoni chiusi. Già un'altra volta scatenò un putiferio di polemiche per essersi lasciato andare, prima di un'intervista, ad una battuta un po' pesantuccia, dichiarando di essere sul punto di pigliare il bottone rosso per distruggerli (ovviamente i sovietici). Battuta che fu trasmessa in diretta, provocando reazioni e proteste in tutto il mondo.